

*SIMONE BARILLARI*

*L'ebraicità è un destino inesauribile*

*da: il manifesto, 18 Giugno 2000*

*www.ilbolero-diravel.org*

*vetriolo - 2000*

L' incontro con Aharon Appelfeld, uno dei più grandi scrittori israeliani avviene all'Hôtel Napoleon di Torino, incasellato al terzo e quarto piano di un edificio compatamente umbertino, quasi di sentinella tra l'austerità del centro e il quartiere multietnico di San Salvario.

Appelfeld è di statura minuta, occhi e mani mobilissimi. Lo hanno voluto rubricare nella cosiddetta "generazione israeliana dello Stato", quella del moderno sionismo laico degli Yehoshua e degli Oz, ma è solo una convenzione anagrafica. Nei suoi romanzi cerca qualcosa che ama chiamare "l'eterna legge ebraica", la sua letteratura disegna una tangente all'Olocausto in un'intersezione tra Storia e parabola. Vive a Gerusalemme da oltre mezzo secolo e di sé dice senza ironia di essere rimasto un autore ebreo, forse l'ultimo. Gli chiediamo di ripercorrere per noi la sua rocambolesca storia.

"Sono nato nella primavera del 1932 a Czernowicz, tra i Carpazi della Bukovina. Oggi quella regione appartiene all'Ucraina, ma fino alla prima guerra mondiale era stata degli Asburgo, e come quasi tutti gli ashkenaziti di allora, gli ebrei della mia città hanno sempre subito il fascino imperiale di Vienna. Per la storia ebraica d'Europa, gli anni '20 e la prima parte degli anni '30 furono il sogno ostinato dell'assimilazione, e proprio la tenacia di quest'illusione, nel decennio successivo, avrebbe reso ancora più mostruosa l'evidenza del suo fallimento." Un fallimento di cui ricostruisce la drammaticità quasi farsesca in *The Retreat* (Il ritiro), storia di un albergo austriaco gestito da un ebreo che, sull'orlo dell'Olocausto, decide invano insieme ai suoi ospiti di cancellare qualsiasi segno delle loro origini, promuovendo corsi in cui imparare a vestirsi, parlare e agire come dei gentili. "Ero figlio unico, e lo sarei rimasto, di una famiglia medio borghese di lingua tedesca. I miei nonni si professavano ancora ebrei chassidici, ma già per la generazione dei miei padri l'assimilazione era ormai stile di vita, e l'ebraicità un ingombrante anacronismo: uscito infine dallo shtetl, il villaggio che per secoli era stata la forma tribale delle nostre comunità, il nuovo ebreo si candidava fiducioso per i grandi affari, la legge o l'ingegneria. I nostri nonni continuavano ad attenersi ai comandamenti, ma non avevano la forza di comunicarci la fede. La loro tristezza, credo, non era quella dei vecchi, ma quella dei vinti." "Venne l'Olocausto, e il terrore si stese su sei anni filati - anni della storia ebraica in cui ogni minuto e ogni secondo e ogni frazione di secondo furono carichi al di là della loro

capacità. Per la generazione dei miei genitori significò anche la perdita di un mondo appena conosciuto. Una delle più perverse ironie dell'Olocausto fu che gli ebrei non seppero capirlo abbastanza in fretta: la grande maggioranza di loro si considerava parte integrante dei popoli che li perseguitavano, e spesso erano davvero appassionati patrioti della causa ungherese, tedesca o polacca. Nei recinti dove venivano ammassati a migliaia, incontravano con stupore gli ebrei dei ghetti, gli ebrei che parlavano yiddish, quelli che per tanto tempo avevano cercato di ignorare. Fu così anche per mio padre, che reagì incredulo quando lo vennero a prendere. Disse che andava via per una passeggiata, noi bambini avevamo imparato a non chiedere."

La madre e la nonna di Appelfeld, invece, vennero uccise dai nazisti davanti ai suoi occhi. E' un episodio che in genere non racconta, sebbene sia lo stigma con cui ha marchiato alcuni dei suoi migliori personaggi. In *Iron Tracks* (La strada ferrata), il personaggio di Erwin Siegelbaum, quarant'anni dopo il suo rilascio, continua ancora a percorrere ossessivamente le rotte ferroviarie della vecchia Mitteleuropa, senza altra casa che i treni.

Raccoglie oggetti quotidiani appartenuti a ebrei scomparsi e notizie di qualunque genere sull'ufficiale nazista che fece assassinare i suoi genitori.

"A 8 anni - continua Appelfeld - venni deportato anch'io in un campo di concentramento, ma riuscii a fuggirne abbastanza presto. Mi nascosero per un po' tra ladri di cavalli e prostitute, poi mi diedi alla macchia. Non fui il solo: alcuni bambini erano nelle foreste, altri nei monasteri, altri ancora con contadini tirannici che li trattavano come bestie. Imparammo come ottenere cibo dagli alberi, fuoco dalle pietre, e imparammo a riflettere.

Passai nelle foreste poco meno di tre anni. Strano a dirsi: ora, quando io e molti altri ricordiamo quegli anni non sentiamo amarezza. Ci sembrava di essere nati lì, come se la terra ci avesse generati. Ogni tanto una figura umana guizzava attraverso la foresta, piegata in due e tremante di paura, e noi sapevamo subito che era uno dei nostri, che si rintanava inseguito. Credevamo di essere perseguitati a causa di una serie di difetti per lo più fisici, il nostro odore per esempio, e sapevamo che quei segreti ci rendeva una preda, ma senza di essi la nostra esistenza sarebbe stata ancora più misera. Sì, l'Olocausto ci ricordò che eravamo una tribù, e questo rese per molti più pesante il ritorno alla solitudine della normalità, quando tutto finì.

Non sapevano cosa fare delle loro vite salvate.

"L'Armata Rossa ci liberò nel 1944. Vagammo attraverso l'Europa, resurrezione senza gloria. Io fui tra quei bambini che l'Armata Rossa adottò come servi nelle cucine e nelle mense. Poi alla fine della guerra raggiunsi l'Italia, e qui mi unii a un gruppo di ebrei che si spostavano lungo le coste mediterranee. Rifiutavano di vivere in qualsiasi abitazione, e si guadagnavano il pane come braccianti itineranti. Dopo l'Olocausto, la vita sotto un tetto sembrava loro non soltanto una pura assurdità, ma anche la muta accettazione delle illusioni congenite alla cultura piccolo-borghese. Rimasi con loro alcuni mesi, mangiando cibi semplici, camminando a piedi

nudi, con rinvii, tramonti e silenzi. Fu il primo vago sorgere in me di una sorta di esperienza religiosa che non si è più persa.

"Incontrammo anche altri ebrei, e tra loro molti erano penitenti o predicatori, maldestri teatranti, opportunisti, pazzi, sciacalli, o semplicemente dei disperati. Al sud i profughi si dividevano. Alcuni, la maggior parte, sceglievano l'Australia, l'India, le Filippine, il più lontano possibile, e non si poteva dar loro torto. Altri si aggrapparono a ogni frammento dell'ebraicità, e scelsero la Palestina. Noi bambini sentimmo parlare della Terra di Israele per la prima volta nei campi, e comunque non avevamo scelta: nessuno imbarcava orfani senza soldi. Così attendevamo le navi dell'immigrazione illegale, quelle che accettavano anche vecchi e malati, perché venissero a prenderci e finalmente ci portassero nella Terra Promessa."

"Arrivai in Palestina nel 1946. Avevo poco meno di quattordici anni, ma non ero certo l'unico, né il più piccolo. Imparammo a tacere alle domande: rispondere non serviva a nessuno. Lentamente diventammo proprio come gli altri ragazzi degli insediamenti: abbronzati, forti, immersi nelle attività quotidiane. Quelli furono i giorni migliori. Ritornò qualcosa di quella qualità croccante che ha l'infanzia. I terribili spasimi dei nostri corpi sparirono, sostituiti da movimenti elastici che non avevano più paura di toccare le cose.

"Non ci chiedevano più da dove venivamo e come, e noi ne eravamo sollevati. La vita di prima ci sembrava talvolta una specie di difficile reincarnazione il cui significato non poteva essere afferrato in pieno. Parlavamo del recente passato da una strana distanza irreale. Rincontrai infine mio padre, miracolosamente scampato, ma fu lui a dirmi chi era, perché non lo avevo riconosciuto.

"Insieme alla fragranza della terra assorbimmo anche le nostre prime parole di ebraico scritte nei libri. A quel tempo parlavo varie lingue, ma non ne conoscevo nessuna.

Non avevo mai frequentato una scuola, le mie elementari erano state il lager di Transnistria. A quattordici anni l'ebraico moderno divenne la mia madrelingua adottiva, e quella di moltissimi dei profughi più giovani, la lingua che i figli insegnarono ai genitori. Ma non ho mai rimpianto di aver appreso l'ebraico tardi: sono stato più curioso e attento, era per me una sorta di dono e non qualcosa di naturale e scontato, e posso ancora assaporare i suoni in un modo che gli israeliani non conoscono." Si interrompe di colpo, e subito ordina al cameriere un altro marocchino. Il tavolino davanti a cui sediamo Appelfeld e io è accanto alla porta della saletta, a cui lui dà le spalle. Alzo appena gli occhi e mi accorgo che sta per entrare una donna alta e piuttosto robusta, sessant'anni nascosti con eleganza. La signora Appelfeld prende posto accanto al marito, scusandosi con lui in ebraico per il ritardo e facendogli segno di continuare senza badarle.

"Ancora oggi mi piace paragonare la mia scrittura alla ricerca di una casa, a uno spiegare me stesso a me stesso.

Nei miei primissimi libri il mio dialogo interno era con i profughi immigrati in Israele nel mio stesso periodo, ma capii che non era sufficiente. Risalii ai miei genitori, all'ebraismo assimilato che si nega e si biasima. Vidi allora un'altra casa, o forse solo un altro piano dello stesso edificio, quello dei miei nonni, per molti versi ortodossi, per qualche aspetto assimilati. Ora scrivo per ricostruire un'eredità millenaria, di cui quasi ignoravo l'esistenza prima della seconda guerra mondiale, e che dubito sempre di ritrovare intatta.

Per secoli, l'identità di un ebreo si è fondata su tre pilastri: una comunità, una religione, una lingua. Hanno cominciato a scricchiolare uno dopo l'altro all'inizio dell'Ottocento, sotto la spinta all'assimilazione, e in quel momento è nato l'autore ebreo, colui che assisteva alla fuga in massa dal ghetto ed egli stesso era fra quelli che fuggivano, ma era anche fra i primi che si fermarono a chiedersi: chi sono, e dove sono diretto? Si fece in un certo senso estensione secolare del rabbino, e persino del profeta. Un brillante critico disse una volta che la letteratura degli ebrei era come un territorio e una religione: aveva il potere di fare ciò che il sionismo cercava di fare e ciò che l'ortodossia cercava di mantenere - ma di farlo meglio. Una bella frase, ma temo prematuramente ottimista.

"Con la morte di Agnon in Israele e Singer in America, sono scomparse le ultime due figure che incarnavano l'autore ebreo nella sua totalità. Ora abbiamo soltanto autori di origine ebraica che scrivono occasionalmente di argomenti ebraici. Sono piuttosto individualisti, spesso vivono in qualche margine della società che rappresentano, e il margine e la distanza, come sempre è stato, danno loro acutezza di visione. Qualche volta la tribù tenta di ricondurre l'autore ebreo all'ovile, e lui si innervosisce, quasi si spaventa - preferisce chiamarsi scrittore americano, francese o israeliano. Questa particolare paura lo rende, paradossalmente, molto ebreo." La moglie di Appelfeld interviene accennando in inglese a qualcosa che lui aveva tralasciato e che ha subito ripreso.

Ed è lei che lo sollecita a intervenire su Israele, le mani intrecciate intorno alla tazza bollente del suo marocchino.

"Perfino Israele, nel nome di un'aspirazione alla normalità, ha tentato di recidere le radici ataviche dell'ebraismo, ma oggi una nuova società di immigrati, dall'est come dai Paesi africani, sta fagocitando quella del sionismo socialista. Si ricostituiscono piccole comunità, quasi gli shtetl della diaspora, e si avverte una grande sete di fonti ebraiche. Il problema, ora, è alimentarla tenendola però distinta dai fanatismi politici degli integralisti, dalla chiusura intollerante di fronte al mondo. La storia dell'ebraismo è la storia di un'ininterrotta osmosi culturale con i popoli che ci hanno accolti. Per molto tempo abbiamo saputo dare e assorbire l'utile e il buono, nella diaspora l'ebreo ha imparato a essere di casa ovunque. Questa è stata la chiave della nostra sopravvivenza, come di parte della ricchezza di quei popoli: la letteratura europea senza gli scrittori ebrei, senza Kafka, Proust, Babel, perderebbe molta della sua neshome, per usare un vecchio termine

ebraico-yiddish che sta per "anima". E questo anche se Kafka non si considerava un autore ebreo, non Babel e tanto meno Proust.

"L'ebraicità è un destino inestinguibile. Freud nell'introduzione all'edizione in ebraico dei suoi scritti dice di non osservare le tradizioni, di non conoscere l'ebraico e di non avere nemmeno un orientamento sionista.

Che cosa dunque rimane in me di ebraico? si chiede. E si risponde così: "L'essenza, anche se non so esprimere a parole quell'essenza."